

# **UNA FORZA DELLA NATURA**

***Dolly Parton  
e le donne  
delle sue canzoni***

Traduzione di  
Federica Principi



## Prefazione

Se avete qualche dubbio che la condizione femminile abbia fatto dei passi avanti nel secolo intercorso dalla conquista del diritto di voto, nel 1920, vorrei invitarvi a riflettere sul fenomeno moderno costituito da Dolly Parton.

La sua immagine campeggia sulle magliette delle donne, una dichiarazione di potere che non passa dal termine «femminista» ma da una bella cofana di capelli. Si consuma lentamente su blasfeme candele votive in cui è santificata da un'aureola (posta su una bella cofana di capelli). Sulla settantina abbondante, tiene spesso banco ai talk show o sul palco di una qualche cerimonia, contesti cioè in cui storicamente le donne di una certa età non trovano spazio.

La gente non ne ha mai abbastanza di Dolly, la quale ormai – come attestato da articoli dal sapore agiografico, tweet accorati e da un pubblico eterogeneo e agguerrito di ammiratori – è un'icona universalmente riconosciuta come genio creativo dal cuore grande.

Fino a poco tempo fa, però, era perlopiù oggetto di derisione per il suo seno procace.

Da cosa è nato questo cambiamento?

Nel 1946, anno in cui Parton nacque in una zona povera e rurale, alle donne era stato concesso di votare da appena ventisei anni grazie a un emendamento costituzionale. La guerra aveva

prodotto alcuni miglioramenti nella loro condizione economica, ma le donne erano ancora in gran parte abusate da un sistema in cui il corpo femminile era scarsamente tutelato da violenze, gravidanze indesiderate o impieghi sottopagati. Alle donne povere e a quelle di colore, nate dal lato sbagliato di strutture sociali che favorivano i cittadini bianchi e benestanti, toccava la sorte peggiore. E d'altro canto il loro contributo all'uguaglianza di genere veniva tralasciato, travisato o mal riportato.

Negli anni Sessanta la giovane Dolly – alunna deludente ma ragazza sveglia – abbandonò la sua vallata tra gli Appalachi cavalcando sogni di indipendenza che sfidavano le norme di genere. Come molte altre donne della sua generazione riuscì nell'impresa, liberandosi dai vincoli di dipendenza economica dall'uomo, dalle decisioni prese dall'uomo – dall'uomo insomma. E nel farlo fu, come molte altre, tristemente denigrata e sottovalutata.

Nonostante agli albori della sua carriera sia stata presentata al pubblico come una «bella cantante» tutta sorrisi e nei decenni successivi descritta perlopiù in riferimento alle sue doti fisiche, Parton era una forza della natura, e non solo come cantautrice ma anche negli affari e nella sua capacità di esercitare autorità scavalcando i dettami di genere. Molti dei suoi fan più giovani stanno solo «scoprendo» qualcosa che c'è sempre stato, qualcosa di semplice da vedere se non si è offuscati dai paraocchi del patriarcato: la sua abilità artistica, il suo acume intellettuale e i paradossi da lei confezionati come velata critica al sistema di caste che questo Paese da sempre nega di possedere (critica per di più formulata da una figura dallo stile «pachiano» che tuttavia trasuda classe).

Ho l'impressione che nell'attuale fervore attorno alla figura di Dolly ci sia un sostrato di apologia da parte di chi per anni ne ha fatto il bersaglio di offese sessiste: *Non avevo idea di ciò che rappresentasse. Ora capisco. Ora mi è chiaro.* Nell'arco della sua carriera

in un mondo dominato dagli uomini Parton ha sempre esibito una dolce ma ribelle compostezza; si ha l'impressione che non si aspettasse una tale legittimazione esterna, né che la cosa le importasse. Ma è senza dubbio un fenomeno eccezionale cui assistere, una redenzione che innumerevoli donne meritavano ma mai hanno sperimentato, e una che arriva quando la donna in questione è ancora viva e in grado di apprezzarla.

Come Dolly anche io sono cresciuta in una fattoria arrancante a conduzione familiare (ma, se non altro, noi il bagno in casa ce l'avevamo). La mia precarietà, come la sua, si intrecciava però all'ingiusto vantaggio di avere la pelle bianca e alla casuale fortuna di possedere una mente solida. Ciononostante avevo le mani arrossate e gonfie, piene di tagli dovuti alle erbacce testarde che strappavo dai nostri campi di grano in previsione del raccolto estivo, e il mondo ruvido ma splendido che conoscevo annaspava nei fumi dell'economia industriale.

Ero una fervida lettrice, quando riuscivo a procurarmi da leggere, e grazie alla letteratura ho conosciuto posti che non avevo mai visto prima. È stata un'altra forma d'arte, però, a mostrarmi davvero il posto in cui abitavo: la musica country. Grazie ai suoi testi sinceri e a quegli accenti familiari ho avuto la conferma, con un senso di trionfo misto a dispiacere, che la mia casa – invisibile o ridicolizzata altrove, ad esempio nei notiziari e nella cultura popolare – meritasse di essere conosciuta, e che fosse qualcosa di complesso e positivo.

Crescendo mi è capitato di abitare in aree più cosmopolite e di sentirmi ripetere la solita solfa in fatto di musica: «Ascolto tutto tranne il country» (oppure, ogni tanto, «Ascolto tutto tranne il country e il rap»). Se qualcuno per caso apprezzava una canzone o un artista country, quel dato era sempre accompagnato da una puntualizzazione: «Il country non mi piace, ma Johnny Cash sì».

E poi c'era il sunto sprezzante del genere nella sua interezza, immancabilmente pronunciato da chi non lo conosceva: «In sostanza le canzoni dicono tutte, “Mi si è rotto il pick-up e sia la donna che il cane se la sono filata”» (un rigetto di stampo classista non così diverso, forse, da quello razzista che affligge la musica rap). «Non se ne distingue una dall'altra» mi dicevano, dimostrando solo la propria ignoranza.

E così quando nel 2016 sono venuta a sapere dell'esistenza di una borsa di studio messa a disposizione dall'ottima rivista indipendente *No Depression* per la produzione di materiale sull'intersezione tra musica folk e cultura sociale, non ho avuto alcuna esitazione. Stavo già facendo ricerche per un articolo sul ritorno alla ribalta di Dolly Parton nell'anno delle elezioni – periodo in cui lei era in tour per il lancio del suo ultimo disco – come balsamo lenitivo per un Paese fatto a pezzi dalle rivolte sociali. I titoli di cronaca politica si concentravano ossessivamente su una versione spregevole e sessista dell'America rurale e della sua classe lavoratrice, una che io non riconoscevo. La musica e la vita di Dolly contenevano tutto ciò che mi premeva dire su classe, genere e sulle mie antenate: la musica country prodotta dalle donne era stato il compendio femminista al centro della mia formazione.

Parton non si autodefinisce «femminista» ed entrambe veniamo da un mondo in cui la «teoria» si riduce a un'ipotesi azzardata sul perché i coyote continuino a fare incursione nel pollaio. La sua inclinazione a cantare vestita unicamente di bianco, consolidata in decenni di performance, non è un tributo alle suffragette, di questo sono certa. Ma il suo lavoro, quello sì, è un tributo a tutte le donne che non possono permettersi di scendere in strada a protestare per i diritti, quelle che lavorano con il proprio corpo mentre altre a malapena usano le dita per postare un tweet.

La borsa di studio di cui sopra offriva un quarto di dollaro a

parola per un lavoro che mi avrebbe occupato un anno intero, in poche parole un salario da fame o comunque molto inferiore a quello riconosciutomi dieci anni prima per scrivere senza alcuno sforzo dei brevi articoli per la rivista di una compagnia aerea (e questo, miei cari, è lo stato del giornalismo nell'economia della post-digitalizzazione). Ero già sotto contratto con una grande casa editrice per la pubblicazione di un libro che sapevo essere il mio lavoro più importante, *Heartland*. Non aveva un gran senso trascorrere quell'anno a scrivere anche di Dolly Parton per due soldi e un ristretto pubblico di lettori. Ho inviato la mia candidatura.

Un mese prima delle elezioni presidenziali del 2016 mi fu comunicato che avevo vinto la borsa di studio sponsorizzata dalla FreshGrass Foundation. Il mio lavoro sarebbe apparso su *No Depression* in quattro puntate nelle uscite cartacee del 2017. Il clima in cui questi pezzi hanno visto la luce – la prima parte è uscita a pochi giorni dalla prima Marcia delle Donne, l'ultima appena prima che esplodesse il movimento #MeToo – trapela chiaramente dalle pagine.

Oggi, nel contesto di un altro anno di elezioni e in un clima politico ancora bollente, le mie osservazioni su genere e condizioni economiche rimangono valide. Ma questa storia racconta molto di più. Parla di cosa significhi andarsene di casa senza mai andarsene davvero. Parla di una dote, la grazia, poco apprezzata in questa società rabbiosa e della sua capacità di tirare fuori il meglio dagli altri. E parla di una settantenne che intima a un giovane e avvenente cowboy di ballare sul posto mentre lei suona il violino. I contenuti sono stati leggermente rivisti rispetto alla pubblicazione seriale, in parte proprio per offrire in questa veste una lettura senza interruzioni. I riferimenti temporali non sono stati modificati (e quindi «la scorsa estate» non è diventato «quattro estati fa»), allo scopo di preservare un'istantanea di un momento critico nella

Storia americana. È un'istantanea che sono consapevole di aver largamente ricavato ed estrapolato dai media nazionali, compreso un podcast di successo cui ho partecipato come ospite.

Da quando ho completato questo lavoro corredato da lunghe ricerche, mi sono capitati fra le mani diversi testi che traggono conclusioni simili alle mie circa la musica country e Dolly Parton, testi di cui non ero a conoscenza mentre scrivevo, ma che ciononostante sono in armonia col mio punto di vista: *Rednecks, Queers & Country Music* di Nadine Hubbs, uscito nel 2014; un servizio di copertina apparso su *BUST* nello stesso anno, e perfino un numero della rivista *Ms.* risalente al 1987 che cita Parton tra le donne dell'anno, con un tributo a firma di Gloria Steinem. Il fatto che, senza correlazione alcuna, siano affiorate idee tra loro analoghe non fa che sottolineare la loro importanza e fondatezza; in ogni caso, mi sono premurata di citare esplicitamente la fonte di qualsiasi idea non fosse farina del mio sacco.

Se avessi scritto questo libro ai giorni nostri, certi dettagli sarebbero diversi. All'epoca la crisi per cui Parton ha messo a disposizione alcuni fondi erano i terribili incendi nelle Great Smoky Mountains; oggi si tratta di una pandemia catastrofica. In seguito alla diffusione del virus Covid-19, infatti, Parton ha tempestivamente donato un milione di dollari ai ricercatori della Vanderbilt University e, da sostenitrice di lungo corso della lotta all'analfabetismo, ha creato una webserie in cui legge storie della buonanotte ai bambini che stanno affrontando questi tempi incerti, e alle loro famiglie.

All'epoca la controversia razziale in cui Dolly Parton si era ritrovata invischiata aveva a che vedere con le celebri cene-spettacolo organizzate periodicamente al cosiddetto Dixie Stampede, che proponevano una messa in scena della Guerra Civile piuttosto frivola ed epurata della sua componente razzista; in risposta

alle critiche l'azienda, cui Parton fa capo, ha eliminato dal proprio nome la parola *Dixie* (un riferimento agli Stati sudisti). Oggi, dopo la pubblicazione del video dell'omicidio di George Floyd per mano della polizia nel maggio del 2020 e le conseguenti proteste scoppiate in tutto il mondo contro le violenze perpetrate dalle forze dell'ordine e il razzismo sistemico, il movimento Black Lives Matter sta spingendo per una presa di coscienza a livello nazionale che si traduca in emendamenti legislativi e in molto di più. In questo senso le celebrità sono chiamate a scegliere in che modo esercitare la propria influenza culturale.

Sono molte le star della musica country ad aver espresso la propria solidarietà alla causa; Faith Hill, ad esempio, che di fronte alle scene di manifestanti che in tutto il Paese abbattevano monumenti dedicati ai possessori di schiavi, ha invocato la rimozione dell'icona confederata dalla bandiera del proprio Stato natio, il Mississippi. E un'altra impresa si è affrancata dal termine *Dixie*: il pluripremiato trio musicale delle Dixie Chicks, che ha pubblicato un inno di netta protesta firmandosi «The Chicks» e accompagnandolo a un video che ritrae i sostenitori di Black Lives Matter e di altre cause progressiste. In tutto ciò Dolly Parton – la quale in passato non ha mai rilasciato dichiarazioni in favore di #MeToo né di altri movimenti di rivolta politica – è rimasta in silenzio. Ciononostante il mese scorso è diventata virale una petizione che invocava la sostituzione delle statue confederate di tutto il Tennessee con altre raffiguranti Dolly Parton (e il caso vuole che il libro termini proprio con una storia legata a una statua del genere).

Molte altre cose sono cambiate da quando ho scritto queste pagine. Allora l'ultima impresa televisiva di Parton era un film di Natale per la NBC ispirato a uno dei suoi successi; oggi c'è un'intera serie Netflix dedicata a un gran numero di suoi successi. Allora l'Imagination Library da lei fondata aveva donato 80 milioni di



volumi ai bambini di tutto il mondo; oggi il numero ha sorpassato i 133 milioni. Allora avevo incluso la brillante riflessione di un altro giornalista secondo cui Nicki Minaj avrebbe molto in comune con Parton; oggi sottolineerei invece le qualità *à la* Parton della regina del pop in carica, Lizzo.

Il numero di Grammy vinti da Dolly è aumentato, mentre la mia stima per Roseanne Barr – che in una serie televisiva interpretava un personaggio da me descritto come un’eroina femminista della classe lavoratrice, ma che da allora ha rilasciato dichiarazioni spregevoli e razziste – è assai calata.

Ora avrei denunciato la scarsa attenzione rivolta alle artiste nel documentario *Country Music*, diretto da Ken Burns nel 2019, ma avrei anche lodato l’esistenza stessa di quella serie. Avrei preso nota del femminismo dichiarato e intersezionale, così come delle dichiarazioni sui temi razziali di artisti country come Our Native Daughters, Mickey Guyton e le Highwomen, saliti alla ribalta nel frattempo.

Avrei scritto non di un’unica candidata alla presidenza, ma di svariate candidate che alle elezioni del 2020 hanno rappresentato un vasto patrimonio di razze, etnie e territori. Nessuna di loro ha ricevuto la candidatura del partito alle elezioni nazionali, fatto salvo per la sconfitta di Hillary Clinton nel 2016 di cui si parla in queste pagine, ma tutte hanno fatto la Storia proprio nel centenario del suffragio.

Avrei notato che ben più di un uomo violento e in posizione di potere è stato detronizzato – alcuni semplicemente estromessi dal mondo capitalista in cui facevano il bello e il cattivo tempo, altri addirittura spediti in prigione – e questo solo grazie al coraggio di donne che non hanno esitato a urlare i loro nomi.

Negli ultimi anni il mondo si è trasformato, ma i temi principali e le posizioni sostenute in questo libro reggono ancora. Un

dato, se non altro, si mantiene invariato: uno studio pubblicato quest'anno ha evidenziato che le canzoni interpretate da artiste donne costituiscono appena il dieci per cento di quanto trasmesso alla radio nel 2019, confermando una statistica qui citata e relativa al 2016.

I lettori dei miei lavori precedenti – saggi, articoli di giornale e memoir – riconosceranno la figura di nonna Betty, nata pochi mesi dopo Dolly. Parecchi lettori di *Heartland* mi hanno confessato che a divertirli di più nel libro è stata la richiesta, del tutto seria, rivoltami da Betty a metà anni Novanta, quando ero appena una ragazzina e lei invece meditava sulla propria mortalità. Voleva farsi promettere che l'avremmo seppellita senza reggiseno. «Le odio, quelle diavolerie» mi disse. «Puoi farci un falò al mio funerale».

Ma ben presto mi anticipò. Qualche tempo dopo essere andata in pensione gettò tutti i suoi reggiseni e le calze in una buca in cui buttavamo i rifiuti della fattoria, e li cosparses di liquido infiammabile.

Al pari di Dolly, neanche Betty si descrive come una femminista. Né con quel gesto voleva emulare il rituale descritto da un luogo comune, secondo cui le femministe della seconda ondata bruciavano la propria biancheria in segno di protesta. Volendo star comoda negli anni della pensione, semplicemente non sapeva più che farsene di quei sacrificanti indumenti e desiderava vederli ridotti in cenere. Sospetto inoltre che, per pudore e senso pratico, volesse evitare che una folata di vento trasportasse il suo intimo dalla pila dei rifiuti al tetto di un capanno, di un fienile o nella porcilaia. E quindi la nonna si accese una sigaretta e gettò il fiammifero, e i suoi reggiseni divamparono nel vento del Kansas.

È il genere di aneddoto su cui si potrebbe scrivere una canzone country.

*Sarah Smarsh, giugno 2020*